

I processi di globalizzazione delle imprese bresciane

di Gianfranco Tosini*

Premessa. Negli ultimi anni il fenomeno più rilevante e gravido di conseguenze, non solo economiche ma anche culturali e sociali, è costituito dalla globalizzazione che ha reso ogni sistema economico molto più aperto agli scambi con l'estero. Il fenomeno riguarda sia le economie sviluppate, dove elevato è il tenore di vita e corrispondentemente alto è il costo del lavoro, sia quelle emergenti, dove la qualità della vita è più bassa e il costo del lavoro è pari ad una frazione soltanto di quello delle economie più ricche.

La rivoluzione delle telecomunicazioni e dell'informatica ha messo a disposizione dei sistemi economici più arretrati tecnologie di produzione proprie dei sistemi più avanzati, aumentando la propensione delle attività imprenditoriali a localizzarsi in queste aree da dove la produzione viene poi esportata a prezzi competitivi nei paesi più ricchi.

La globalizzazione riguarda in misura ancora più forte lo scambio di monete e di strumenti finanziari. Incide fortemente sulle migrazioni, sullo spostamento di uomini che abbandonano sistemi socialmente ed economicamente più poveri alla ricerca di migliori condizioni di vita per sé e per le famiglie.

L'attività economica e l'occupazione sono profondamente influenzate da questo nuovo contesto. Attività tradizionali dei paesi più sviluppati non sono più competitive. Risulta più conveniente importare dai paesi emergenti un'ampia gamma di beni di consumo anziché produrli in loco.

La competizione è particolarmente aspra per le produzioni meno qualificate che vengono affidate ad unità produttive facenti capo ad aziende italiane, ma localizzate in paesi dove molto più basso è il costo del lavoro, limitata l'imposizione fiscale e contributiva, semplificata la regolamentazione burocratica e amministrativa.

*) Responsabile settore Economia e Centro Studi dell'Associazione Industriale Bresciana.

va. Nelle aziende che operano in Italia sempre più frequente è invece la presenza di lavoratori stranieri, disponibili a svolgere mansioni non più gradite dalla forza lavoro autoctona.

I riflessi della globalizzazione in provincia di Brescia. I riflessi della globalizzazione sopra menzionati sono molto evidenti nella società e nell'economia bresciana.

Popolazione e mercato del lavoro

La conseguenza più eclatante, per dimensione e numero di persone coinvolte, riguarda il movimento migratorio. Il saldo con l'estero è passato da poco più di mille unità all'inizio degli anni Novanta a circa settemila negli ultimi anni.

Gli stranieri residenti nella nostra provincia sono così passati da 8 mila nel 1990 a 55 mila alla fine del 2001 e rappresentano quasi il 5% della popolazione complessiva.

I cittadini stranieri regolarmente soggiornati in provincia di Brescia sono circa 60 mila, la stragrande maggioranza extracomunitari. Questo dato sottostima la reale presenza di stranieri sul territorio bresciano in quanto non comprende i minori (che non avendo un permesso proprio sono registrati su quello dei genitori), le persone con il permesso di soggiorno non ancora registrato ed i clandestini. Considerando anche questi, gli stranieri effettivamente presenti nella nostra provincia possono essere stimati intorno alle 75 mila unità, cioè il 6,5% della popolazione totale.

Per numero di soggiornanti, Brescia figura al secondo posto in Lombardia e al terzo in Italia dopo Roma e Milano. Tra i motivi del soggiorno, quello per lavoro è prevalente e costituisce circa il 70% del totale. Distinguendo ulteriormente, la maggior parte dei soggetti ha ottenuto un permesso per motivi di lavoro alle dipendenze e, in misura molto più ridotta per lavoro autonomo.

L'industria assorbe circa il 70% degli stranieri occupati; l'industria metalmeccanica da sola ne assorbe il 48%. Gli extracomunitari avviati al lavoro mostrano una dinamica molto sostenuta: sono passati infatti da poco meno di 4 mila unità nel 1994 ad oltre 20 mila negli ultimi anni. La loro incidenza sul totale degli avviati è salita dal 7% al 21%. Le forme contrattuali prevalenti sono quelle a tempo determinato, mentre per quanto riguarda la qualifica il 98% degli stranieri avviati al lavoro sono operai.

Il motivo principale per cui le imprese bresciane assumono lavoratori extracomunitari è la scarsità di manodopera locale. Un secondo motivo è la disponibilità di questi lavoratori ad accettare orari e a svolgere mansioni rifiutate dalla forza lavoro autoctona. La presenza degli stranieri è significativa anche nel lavoro autonomo. La micro imprenditorialità si sta rapidamente diffondendo e sono ormai 2500 le ditte individuali (il 4% del totale provinciale). Circa un terzo di queste è concentrato in due sole nazionalità, quella cinese e marocchina: la prima è in forte espansione ed è molto presente nel settore manifatturiero.

I flussi commerciali con l'estero

L'import-export è un altro aspetto della globalizzazione e rappresenta la prima forma, quella più elementare, del processo di internazionalizzazione. Le esportazioni bresciane sono progressivamente cresciute nel tempo passando dai 39,25 milioni di euro dei primi anni Sessanta, ai 6.920,52 milioni di euro del 2002. A valori costanti le vendite all'estero sono cresciute ad un tasso medio annuo del 7,5%, superiore all'incremento del reddito provinciale.

Negli ultimi anni lo sviluppo delle esportazioni ha registrato un forte rallentamento a causa della scarsa dinamica della domanda interna dei tradizionali mercati di sbocco e della perdita di competitività di alcune produzioni nei confronti dei paesi con più basso costo del lavoro.

Le importazioni hanno registrato una dinamica leggermente inferiore a quella delle esportazioni, mostrando anch'esse un sensibile rallentamento negli ultimi anni.

Sotto l'aspetto settoriale, l'andamento delle importazioni ha subito profondi cambiamenti, in linea con quelli intervenuti nella composizione delle esportazioni. In particolare, il ridimensionamento del settore siderurgico ha comportato una significativa contrazione dell'import di rottami metallici e di semilavorati metallurgici, mentre è aumentata l'incidenza delle importazioni di prodotti ad alta intensità di lavoro, provenienti dai paesi emergenti e da quelli in transizione verso un'economia di mercato.

L'allargamento dell'area delle esportazioni, l'esigenza di fronteggiare le crescenti spinte concorrenziali e di garantire un servizio adeguato alla clientela hanno costretto le imprese bresciane ad adottare una strategia di presenza sui mercati internazionali più articolata e complessa rispetto a quella basata soltanto sui flussi commerciali.

La presenza commerciale diretta

Per le aziende che avevano già consolidato lo stadio dell'internazionalizzazione basata sui flussi commerciali, le necessità sopra specificate hanno comportato il potenziamento delle strutture organizzative ed il proseguimento negli stadi successivi del processo di internazionalizzazione, in una logica di trasformazione degli interstizi o nicchie di mercato in altrettanti avamposti da attrezzare per l'espansione.

A tal fine sono state create unità commerciali nei principali mercati di sbocco con la finalità di allargare la cerchia dei clienti e per erogare servizi di assistenza post vendita, soprattutto da parte delle imprese esportatrici di macchine ed impianti. Per ridurre l'incidenza dei dazi all'import sul costo delle merci vendute all'estero, molte unità commerciali sono state predisposte anche per compiere operazioni di assemblaggio delle macchine, in modo da farle risultare come costruite nel paese di destinazione.

Le imprese con unità commerciali all'estero sono circa un centinaio e controllano oltre 300 società con

1900 addetti. Il 50% delle unità commerciali ed il 57% dei relativi addetti operano nei paesi dell'UE, mentre dal punto di vista del settore di appartenenza è la meccanica che fa la parte del leone con l'80% degli occupati.

Oltre che con proprie filiali, le imprese bresciane, in particolare quelle di piccole dimensioni, svolgono attività commerciali all'estero attraverso i consorzi export.

Sono circa 500 le aziende che aderiscono ai consorzi attivi in provincia.

Gli investimenti diretti produttivi

Lo stadio più avanzato del processo di internazionalizzazione è rappresentato dall'investimento diretto produttivo. Una prima forma è il cosiddetto «Traffico di perfezionamento passivo» (TPP), la meno impegnativa dal punto di vista finanziario ed organizzativo. Il TPP consiste nella temporanea esportazione di merci che vengono lavorate per poi essere riesportate nei paesi di provenienza. Esso viene effettuato prevalentemente con i paesi dell'Europa Orientale ed i settori maggiormente coinvolti sono quelli a più alta intensità di lavoro, come l'abbigliamento e le calzature.

Una forma più evoluta del TPP è costituita dall'investimento diretto volto alla creazione di unità produttive all'estero o all'acquisizione di partecipazioni in società estere.

Le imprese bresciane che hanno fatto questi tipi di investimenti sono circa un centinaio, controllano 220 società, a cui fanno capo 230 stabili-

menti con oltre 30 mila dipendenti ed un fatturato complessivo intorno a 4 milioni di euro.

Considerato che ancora agli inizi degli anni Novanta la consistenza delle unità produttive e delle partecipazioni in società estere appariva decisamente modesta, i progressi compiuti in questi ultimi anni sono notevoli. Il processo di «inseguimento multinazionale» ha avuto prima un carattere intensivo – determinato soprattutto dal protagonismo dei principali gruppi industriali della provincia – poi un carattere estensivo, con il coinvolgimento anche delle piccole e medie imprese.

Il tratto distintivo dell'attuale fase dell'internazionalizzazione produttiva è infatti il numero crescente di aziende coinvolte; tuttavia, in termini di addetti e fatturato, le piccole e medie hanno un peso relativamente modesto.

La dinamica degli investimenti diretti si è accompagnata a significative modificazioni nelle direttrici geografiche. All'inizio lo sbocco privilegiato dell'espansione internazionale delle imprese bresciane risultava l'Europa Occidentale, in particolare i paesi dell'UE. Successivamente, le nuove iniziative si sono rivolte soprattutto verso i paesi dell'Europa Orientale. Il risultato di questi andamenti è che oggi l'UE assorbe il 43% dell'occupazione all'estero delle imprese bresciane, seguito a poca distanza dall'Europa Orientale (35%), mentre più distanziate sono le altre aree: Nord America (7%), Asia e Medio Oriente (6%), Centro e Sud America (4%),

Africa (1%), altri Paesi extra UE (1%).

Con il passaggio da un modello basato sulle iniziative di pochi gruppi alla successiva fase di internazionalizzazione diffusa, la composizione settoriale delle aziende bresciane all'estero con proprie unità produttive rispecchia più da vicino la posizione dell'economia bresciana nella divisione internazionale. Infatti, il quadro attuale vede il settore metallurgico e siderurgico attestarsi al 32,2% degli addetti totali all'estero, il settore meccanico al 28,6%, il settore chimico, gomma e plastica al 19,4%, il settore della «moda» al 18,4% e i restanti settori all'1,4%.

Il bilancio del processo di globalizzazione delle imprese bresciane.

L'ingresso nell'euro e il rallentamento dell'economia mondiale hanno creato alle imprese bresciane non poche difficoltà sui mercati internazionali. Non potendo più contare sulla svalutazione del cambio esse sono state costrette a rispondere alla sfida della competitività in maniera diversa dal passato, investendo di più nell'innovazione (soprattutto di processo), nelle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, nell'espansione all'estero.

Lo sforzo compiuto per adeguarsi ai nuovi parametri competitivi è stato notevole, ma i risultati raggiunti non sono del tutto soddisfacenti. Ad un aumento della spesa in ricerca e sviluppo non è corrisposta una crescita dell'innovazione dei prodotti, dai

consistenti investimenti nell'innovazione dei processi non è derivato un incremento della produttività pari alle attese. Le esportazioni rimangono il punto di forza del sistema, ma il successo sui mercati esteri appare in alcuni casi effimero, perché non accompagnato da un sufficiente rafforzamento delle operazioni di penetrazione commerciale.

L'internazionalizzazione attraverso investimenti diretti all'estero – che ha progressivamente coinvolto anche le piccole e medie imprese – si è sviluppata in maniera disorganica e non ha consentito la creazione di veri e propri sistemi produttivi all'estero. Essa si caratterizza infatti come una fase di propulsione individuale, troppo frammentata e priva di obiettivi strategici per il sistema delle imprese bresciane.

Esperienze come quelle verificatesi in alcuni Paesi dell'Europa Centro Orientale non sembrano in grado di garantire un solido sviluppo nel tempo. Esse mancano infatti di una politica di concentrazione territoriale e di infrastrutturazione delle aree di insediamento, tale da consentire all'accumulazione degli investimenti puntuali di fare massa critica e garantire un ritorno in termini di valore aggiunto all'economia provinciale.

Un altro rilievo critico al processo di internazionalizzazione fin qui seguito è la ridotta capacità di crescita delle nostre imprese nei grandi mercati occidentali, dove i vantaggi competitivi risiedono principalmente nello sviluppo e nell'uso di tecnologie pro-

duttive e tecniche organizzativo-manageriali avanzate. In questo, le piccole e medie imprese sono in evidente ritardo rispetto alle grandi che possono disporre di competenze, professionalità, organizzazione e contatti a livello mondiale. Per ridurre questo gap le imprese minori devono poter acquisire all'esterno, nell'ambiente in cui operano, quei servizi che sono appannaggio della grande impresa la quale ha la dimensione per produrli al suo interno.

La creazione di tale ambiente dipende dalla vitalità delle comunità e dalla lungimiranze delle amministrazioni locali, che devono avere una visione ampia per progettare e realizzare quella modernizzazione del territorio, indispensabile per consentire alle imprese di accedere ai servizi necessari per competere in un mercato globale.

Ragionare di sviluppo territoriale significa, oggi, dilatare la dimensione geografica di riferimento, se è vero che le spinte della globalizzazione danno luogo ad un processo in cui le trasformazioni economiche, politiche e culturali ridefiniscono le percezioni degli individui e le relazioni spazio-temporali. Le dinamiche in atto enfatizzano il grado di interdipendenza delle azioni sociali che si verificano in luoghi distanti tra loro, mentre riducono la dipendenza dell'azione dal luogo in cui si svolge. Di conseguenza, la capacità di superare i limiti spazio-temporali diventa un elemento importante del collocarsi in un'economia globale.

In tale scenario sono senza dubbio ipotizzabili ed auspicabili alleanze tra

comunità che prescindano dalla contiguità fisica e che disegnano nuovi panorami sociali ed economici, dove identità e relazionalità diventano elementi imprescindibili dello sviluppo.

D'altra parte questi elementi costituiscono il nucleo del modello di sviluppo economico di gran parte del nostro paese, di cui la provincia di Brescia è una chiara espressione: un sistema produttivo innestato in specifiche comunità locali che si tramandano, grazie a particolari meccanismi relazionali, conoscenze di lontana tradizione.

Sollecitata da nuove prospettive, per i distretti si apre ora un'altra fase, quella dell'internazionalizzazione, della proiezione al di fuori dei propri confini territoriali, non solo e non tanto per guardare ai mercati di destinazione dei prodotti, ma per attuare degli innesti attraverso investimenti diretti all'estero. L'impatto di questi investimenti nei territori originari dipende dalle logiche e dalle strategie sottostanti. Gli investimenti diretti orizzontali (guidati da una strategia di penetrazione dei mercati) inducono nell'area di provenienza delle imprese investitrici un maggior impiego di lavoro, soprattutto qualificato, sia in conseguenza di attività addizionali di coordinamento, marketing, ricerca e sviluppo presso la casa-madre, sia di una serie di esternalità positive da quest'ultima generate nell'economia locale.

Gli investimenti verticali provocano, viceversa, una riduzione dell'intensità di lavoro nelle aree originarie delle

imprese investitrici, corrispondendo principalmente a strategie di delocalizzazione verso i paesi a più basso costo di lavoro. Gli effetti negativi, in questo secondo caso, possono risultare limitati in un territorio, come quello bresciano, dove c'è carenza di manodopera non qualificata. La delocalizzazione produttiva all'estero riduce infatti la necessità di cercare all'estero questo tipo di lavoratori.

Il rischio che gli effetti negativi della globalizzazione possano prevalere su quelli positivi non va comunque sottovalutato, se si considera:

- a) l'inadeguatezza dell'attuale sistema infrastrutturale e la difficoltà a realizzare i necessari interventi di modernizzazione;
- b) la perdita di competitività evidenziata dalle nostre imprese in questi ultimi anni, anche a causa dell'alto costo di alcuni fattori produttivi molto importanti per l'industria bresciana come l'energia elettrica;
- c) la lentezza della ristrutturazione dell'apparato produttivo verso varietà di produzioni a più alto contenuto tecnologico e di innovazione;
- d) la scarsità di fondi pubblici per l'innovazione ed il sostegno all'internazionalizzazione delle imprese.

Le prospettive. Ogni previsione di sviluppo, sia a livello aziendale sia macro-economico, non può prescindere dall'obiettivo della competizione globale. Sullo sfondo determinato dai fattori esogeni internazionali – non prevedibili ed incontrollabili a livello nazionale e tanto meno locale

– la ricerca di competitività delle singole imprese potrà percorrere strategie differenti: grandi e piccole alleanze internazionali, delocalizzazioni dei fattori produttivi, recupero di efficienza organizzativa e finanziaria, qualità ed innovazione dei prodotti. Tuttavia, ogni sistema d'impresa trova sempre un momento di identità e centralità nel territorio. E, nell'era della globalità produttiva, commerciale e finanziaria, la competitività si gioca, più che fra imprese, tra territori: intesi come contenuti di produzioni, di specificità culturali, di integrazione e benessere sociale, laboratori di idee e progettazione.

Si definisce così meglio lo sviluppo locale nell'epoca della globalizzazione, intesa non come somma di singole iniziative imprenditoriali o settoriali, ma piuttosto come vitalità e coerenza di un sistema in grado di connettere, integrare e valorizzare le risorse di un territorio, di offrire un ambiente stimolante per le iniziative imprenditoriali e per le attività economiche, di attrarre e generare investimenti e manodopera qualificata.

La grande rivoluzione della globalizzazione sarà positiva per le economie che sapranno trarne vantaggio. Provocherà invece crisi in quelle economie che non effettueranno per tempo quegli aggiustamenti strutturali, necessari ad affrontare il nuovo contesto del mercato mondiale. In quest'ottica vanno realizzati gli interventi volti ad alleggerire il sistema dai troppi pesi che lo zavorrano, vanno ripensati il diritto al lavoro e le rilevazioni industriali.

Le modalità di assunzione, gli orari di lavoro ed il livello delle retribuzioni devono essere in grado di adeguarsi alle differenziate e mutevoli situazioni delle produzioni. In caso contrario il livello di occupazione si stabilizzerà sul valore più basso compatibile con lo svolgimento dell'attività produttiva.

La politica della formazione e dell'istruzione deve elevare il grado di professionalità, in quanto la concorrenza internazionale spinge verso attività produttive e di servizio più qualificate.

Una maggiore efficienza ed efficacia dell'azione amministrativa è condizione imprescindibile per il successo dell'intervento pubblico. Occorre però rilevare che i governi nazionali detengono un controllo diretto sempre più esiguo sulle politiche macro economiche del proprio Paese in virtù del potere che gli stessi hanno conferito ad enti sovranazionali. Spetta pertanto

ai governi locali assumere un ruolo sempre maggiore nello sviluppo locale. In questo nuovo ordine funzionale – istituzionale sono gli organi intermedi (Provincia, Camera di Commercio, università, fondazioni ecc.) a fungere da elemento di ratio e catalisi del processo di evoluzione locale, favorendo l'incontro tra le esigenze provenienti dal basso e le funzioni di governo, quali soggetti di mediazione e coordinamento sul territorio.

Sotto l'impulso della globalizzazione e delle tante pressioni competitive che da esse generano, il territorio va quindi identificandosi come uno dei nodi prioritari per l'implementazione dei livelli economici e sociali dei diversi apparati locali.

In questo contesto, un carattere di grande rilevanza assumono le dimensioni di rete locale e delle sinergie per realizzare le infrastrutture, promuovere l'immagine del territorio e per aumentare la capacità competitiva.

